

Berlusconi ha un programma: non pagare tasse

*L'abolizione dell'imposta sulle donazioni gli farà risparmiare mille miliardi per Mediaset
Il capo della destra annuncia la nomina di tre saggi e indica di nuovo la strada del blind trust*

Gianni Marsilli

ROMA «Dov'è finito il programma del Polo? Giallo sul documento concordato dai partiti della Casa della Libertà. Nessuno ce l'ha»: è questo il titolo apparso a tutta pagina su «Liberò» di ieri. «Il programma c'è ma non c'è», scrive il quotidiano di Vittorio Feltri. Nel senso che se chiami gli uffici stampa dei partiti del centrodestra restano tutti nel vago, e «i vari candidati ne sanno ancora meno». Il programma, se mai c'è stato, è sparito, volatilizzato. Affidato, ora più che mai, alle esternazioni del leader del Polo. Le quali ruotano ormai attorno ad una sola questione: il conflitto d'interessi. Non tanto

Anche da giornali della destra critiche al Polo per la mancata presentazione del programma

per le domande che gli sono state poste (senza risposta alcuna) dall'«Economist» o da altri, quanto per la pressione che su di lui esercitano i suoi alleati del partito popolare europeo, allarmati dalla prospettiva di avere in Italia

un referente che a casa loro, Germania o Spagna che sia, farebbe o l'imprenditore o l'uomo politico, ma non potrebbe mai cumulare i due ruoli. Berlusconi ha detto che «il problema lo risolveranno i miei figli, la scelta spetta più a loro che a me». Ma nel frattempo ha messo al primo posto del suo «piano di governo» (il quale, se abbiamo ben capito, è sostitutivo dell'introvabile programma) «l'azzeramento immediato e totale di quella imposta odiosa che è la tassa sulle successioni e le donazioni». Intervistato dal «Sunday Times» poi annuncia di voler nominare tre saggi (un tedesco, un americano e un inglese) e indica nuovamente la strada del blind trust per risolvere il conflitto d'interesse. Ovvero per lasciare le cose come stanno.

Francesco Rutelli ha replicato ieri: «La destra ha messo al primo punto del suo programma fiscale l'abolizione delle imposte di successione e donazione sui grandi capitali, cioè su tutti. Noi l'abbiamo tolta solo sulle famiglie, fino a un miliardo se c'è una persona invalida. Abolirla per i grandi patrimoni farebbe risparmiare alla famiglia del mio avversario almeno mille miliardi di lire, non è giusto». Mille miliardi, mica bruscolini. In nessun paese europeo si è osato tanto. In Francia per esempio si è esonerati dalle tasse sulle dona-

zioni fino ad un tetto di 300mila franchi, 90 milioni di lire. Per le successioni vige l'esonero fiscale fino a metà del valore delle imprese, non oltre. Non sono norme parterite dalla sinistra: erano in vigore anche ai tempi di Edouard Balladur e di Alain Juppé. Berlusconi vuole azzerare tutto: è pura malignità pensare che fa e disfa pro domo sua le leggi dello Stato?

Tra una settimana si vota, e sul conflitto d'interessi non c'è un barlume di luce. Tutto è rimandato all'annuncio televisivo che farà Berlusconi venerdì sera. Rupert Murdoch ha detto chiaro e tondo di non essere interessato all'acquisto di Mediaset. E del resto l'alienazione in mani straniere di un gruppo considerato

per le domande che gli sono state poste (senza risposta alcuna) dall'«Economist» o da altri, quanto per la pressione che su di lui esercitano i suoi alleati del partito popolare europeo, allarmati dalla prospettiva di avere in Italia

che avanzava ieri il Financial Times. Che cioè i due magnati, nel corso della cena dell'altra sera, abbiano evocato l'interesse per Mediaset da parte di altri gruppi, come gli americani di Viacom, Murdoch è amico dell'uno (a Berlusconi vendette il suo megayacht, il Morning Glory) e degli altri. La cena di venerdì acquisterebbe quindi un senso abbastanza preciso. Ma l'ipotesi che tiene banco è piuttosto l'annuncio di una soluzione «in salsa italiana», non inficiata dall'ombra di grandi interessi multinazionali. Berlusconi non fa altro che ripetere che i due figli nati dal primo matrimonio, Piersilvio e Marina, sono oramai pronti per camminare sulle loro gambe. Ma esistono altri tre figli piccoli, nati dall'unione con Veronica Lario, che non hanno l'età per accedere al patrimonio, e dei quali la madre intende preservare i pieni diritti. A tutti e cinque Berlusconi potrebbe dunque cedere quote della Fininvest, che detiene il 48,2 di Mediaset, e quotare in borsa una buona parte del pacchetto azionario. O meglio: potrebbe promettere, al solito, di fare tutto ciò. Ritiene che farlo a ridosso del voto tranquillizzerebbe elettori ed alleati, italiani e stranieri. Tanto più se l'operazione fosse condita dalla creazione di un «blind trust», l'affidamento cioè ad un gestore esterno del governo di



Il leader di Forza Italia, Silvio Berlusconi a Taranto

De Vincentis/Ap

Borrelli: non merita certo medaglie

MILANO «Anche se di per sé la creazione di società offshore non è illegale, certamente non possiamo dare la medaglia a chi utilizza questi metodi, perché quantomeno si crea una elusione». Così il procuratore generale di Milano, Francesco Borrelli, ha commentato le spiegazioni di Silvio Berlusconi circa la necessità degli imprenditori di utilizzare spesso società estere per i propri movimenti finanziari. «Si ricorre alle società offshore - ha spiegato - cioè ai paradisi fiscali o societari, quando ci si vuole sottrarre a determinati rigori o a determinate discipline del Paese in cui si vive». Il magistrato ha aggiunto: «In molti casi però, parlando del tema generale relativo alle attività di queste società, si ledono anche delle norme del diritto, perché talora si ricorre a queste società che consentono di gestire i capitali al di fuori dei controlli, e per operazioni non sempre lecite come i giri di fatture false o gonfiate, che a loro volta



producono fondi neri». Conclusione di Borrelli: «È chiaro che per combattere il fenomeno occorre un'azione congiunta con gli altri Paesi europei, a cui si potrà arrivare, a meno che non prevalgano i cosiddetti poteri forti».

quanto resterebbe nella famiglia Berlusconi. Nelle scorse settimane si erano fatti i nomi di Andrea Monorchio, di Franco Tatò, di Enzo Cheli. Ma restiamo sempre nell'ambito delle ipotesi. Come quella che vuole l'intervento diretto di Telecom, in vista di una sinergia tra telefoni e tv di cui

il recente scambio azionario tra i due gruppi non sarebbe che un assaggio. Venerdì Silvio Berlusconi dovrebbe illuminare gli italiani su tutto ciò, ammettendo di passaggio che il conflitto d'interessi non è «una bufala della sinistra», come ha detto qualche giorno fa. L'unica cosa chiara, in

questo contesto per ora alquanto esoterico e piuttosto lontano da un normale dibattito politico alla vigilia del voto, è che l'azzeramento delle tasse sulle donazioni è improvvisamente balzato al primo posto tra gli impegni di governo (eventuale) di Berlusconi. Un caso?

Il capo della destra: è un bolscevico, cacciamolo dal Parlamento. Il presidente Ds: solo violenza e volgarità. E anche Cossiga si dissocia

Gallipoli, spedizione punitiva contro D'Alema

DALL'INVIATO Marcella Ciarnelli

GALLIPOLI Piomba dal cielo con il suo elicottero in versione «presidente top gun» e arriva nel cuore del collegio elettorale di Massimo D'Alema a lanciare la disfidà di Gallipoli. Il feeling con colui che pure continua a ritenere il vero leader del centro sinistra è acqua passata. «Sì, una fase si è chiusa» non esita ad affermare Silvio Berlusconi mentre risale sull'elicottero che lo porta a Bari per l'ultimo impegno della giornata.

In versione casual, quella che prevede il pullover di cachemire blu, ha arringato per un'ora la folla assiepata dentro e fuori il cinema «Italia» sciorinando tutto il suo repertorio e l'immane inno di Mameli con il karaoke per facilitare la partecipazione. Andando all'attacco dell'avversario che avrebbe voluto avere che però, nel frattempo, ha continuato, secondo la tabella di marcia stabilita, la sua campagna elettorale, prima a Racale, poi in città ed, infine, a Taviano.

Non è più il potenziale leader di una socialdemocrazia compiuta quello che il Cavaliere è venuto fin quaggiù «in una città rossa solo per i daltonici» ad attaccare. Il «vecchio bolscevico D'Alema» è l'uomo simbolo da colpire per dare una svolta definitiva al Paese. Risfo-

derando una vecchia polemica lo definisce «abusivo a Palazzo Chigi» e gli rinfaccia di aver fatto più di cento manifestazioni elettorali con i mezzi della presidenza del Consiglio. Lo grida ai suoi super caricati supporter che «da questo collegio deve uscire un risultato esemplare, paradigmatico. Se colui che è considerato il vero leader della sinistra sarà sconfitto è da qui che comincerà una nuova fase della nostra storia democratica».

Il dialogo a distanza, nonostante tutto, resta con Massimo D'Alema. Per Francesco Rutelli, il candidato premier del centrosinistra c'è il disprezzo di definizioni come «vuoto a rendere» e «signor nessuno» che esaltano la piazza ma trasmettono un senso di sgomento. Se in una democrazia il dibattito tra gli avversari è solo offesa e se il confronto delle idee e dei programmi viene sistematicamente evitato da una parte, quali saranno le prospettive del Paese? Questo sì che dovrebbe preoccupare. Specialmente chi si candida alla guida del Paese.

L'ex premier: l'unico obiettivo era attaccarmi Non ha fatto neanche parlare il candidato del Polo

Ed a caricare di ombre il futuro provvede ancora Berlusconi. Parla di presunti brogli che nel 1996 «con oltre un milione di voti annullati» avrebbero portato il centrosinistra al governo. E invita i suoi sostenitori alla vigilanza. Nel giorno delle elezioni ma anche in quelli successivi: «Dobbiamo aspettarci di tutto da chi è attaccato al potere». In verità chi ieri ha subito un'aggressione è stato solo l'«uomo-coniglio» che ricorda a Berlusconi, in ogni occasione pubblica, che non ha voluto fare il faccia a faccia con il candidato premier designato, cosa che avviene in tutti i Paesi a democrazia avanzata, e non con chi voleva lui.

Il Cavaliere, reso euforico da un'accoglienza molto calorosa, si lascia andare. «Li seppelliremo sotto una valanga di voti» ripete ai gallipolini. Ma anche nella tappa precedente, in quel di Taranto, tra un salto insieme al presidente della Regione, Raffaele Fitto e il sindaco Rosanna Di Bello per rassicurare la folla che gridava «chi non salta comunista», un tentativo di

discorso dal balcone del Palazzo di città, rientrato solo per timore che la struttura potesse cedere, una passeggiata tra la folla con bacio ai bambini e foto con le vecchiette oltre all'immane coro, non aveva mancato di lanciare l'attacco, sempre a distanza, al presidente dei Ds. «Io ho riscontrato un entusiasmo incredibile. D'Alema? Beh penso che si debba preoccupare...Anzi è già preoccupato».

L'attacco dal cielo in terra pugliese (che a quanto si apprende da Brindisi ha addirittura convinto Francesco Cossiga, qui a sostenere le ragioni del centrodestra, a sospendere la campagna elettorale e a rientrare precipitosamente a Roma) non ha preoccupato D'Alema per quel che è il suo destino personale. Ma lo ha allarmato. «Sono stupito e dispiaciuto come deputato di questa città per questa incursione vergognosa. Per la violenza e la volgarità di parole alle quali non replico perché non sono mai stato un fautore della politica degli insulti. Il Polo - ha aggiunto parlando a pochi metri dal cinema dove solo poco prima Berlusconi aveva tenuto il suo show - non ha dato neanche la parola al suo candidato dimostrando che l'unico obiettivo era venire qui per attaccarmi. Se uno vuole colpire D'Alema deve assalire con forze aeronavali questa città la quale però ha una forte tra-

dizione di resistenza. La flotta veneziana fu tenuta in scacco dai gallipolini in queste acque. Io non ho un vero antagonista elettorale tanto che qui i cittadini non conoscono il mio avversario ma sanno che il centrodestra vuole cacciare me». E già in mattinata aveva dichiarato: «Questa è una vera caccia all'uomo, una spedizione punitiva, sono truppe d'occupazione, soltanto che secondo me sono vissute come tali anche da gran parte della popolazione». Un attacco sleale perché l'avversario sta approfittando della scelta fatta da D'Alema di candidarsi solo nel maggioritario.

«Quella scelta senza la protezione del proporzionale - ha detto il presidente Ds, che ieri sera ha ricevuto la solidarietà di Folena a nome di tutto il gruppo dirigente del partito - ha fatto scattare nella destra l'obiettivo di cacciarmi dal Parlamento». E per questo, come non era mai finora avvenuto, la Puglia è diventata una sorta di passerella per i leader del centrodestra. Il benessere del Paese, le cinque missioni, i posti di lavoro per i giovani, tutto il repertorio delle promesse, insomma, vengono anche qui elencati. Resta netta l'impressione: se un risultato politico si potesse comprare l'uomo più ricco d'Italia ci investirebbe un bel po' dei suoi soldi per riuscire a sconfiggere D'Alema.

la nota

QUEI SETTE MESI AL GOVERNO DA FAR DIMENTICARE

PASQUALE CASCELLA

Già vista la commissione di saggi uscita dal cappello di Berlusconi. Viva la faccia, si potrebbe dire. «Le 52 domande inviate dall'«Economist» erano terribili, ma secondo me è stato un errore non rispondere», parola di Fedele Confalonieri, fedele amico di Silvio Berlusconi, che si incarica di surrogare alle frottole del Cavaliere su quell'incredibile concentrazione di potere che tanto allarma gli ambienti finanziari e politici d'Europa. Il leader di Forza Italia evita ogni confronto sul suo programma di governo per mantenersi le mani libere nel caso riuscisse a conquistare palazzo Chigi, il presidente di Mediaset provvede a rassicurare partner, investitori e concorrenti, italiani e stranieri, che in quel caso per il problema del conflitto d'interessi «qualcosa si può inventare». E, già questa, un'ammissione che fa piazza pulita della propaganda polista che attribuisce la colpa della mancata soluzione al centro sinistra che non ha voluto votare a scatola chiusa al Senato il testoproposto a suo tempo da Forza Italia alla Camera. «Penso che il blind trust non sia la strada giusta», riconosce Confalonieri, anche se non è affatto scontato che si riferisca al fatto che, trattandosi della proprietà di un monolite della comunicazione, gli interessi dell'azienda sarebbero sempre e comunque visibili a chi governa.

Tant'è, si squarcia il velo di ipocrisia sulla verità dell'ostruzionismo con cui la destra ha bloccato l'approvazione della legge. Vendere, allora? «Murdoch è stato due volte vicino a comprare Mediaset, ma non se ne è fatto niente prima e trattative in corso non ce ne sono». La brillante idea, però, pecca di originalità. Qualcosa del genere era già stato escogitato da Berlusconi nel '94, quando a palazzo Chigi ci era arrivato davvero. Ma per restarci soltanto sette mesi. In virtù dell'ambiguità programmatica e politica dell'assemblaggio del doppio Polo, con la Lega al Nord e con An e il Ccd al Centro-Sud. Non c'è da sorprendersi se tanto il Cavaliere quanto i suoi alleati abbiano rimosso dalla loro propaganda elettorale quel periodo poco edificante della vita politica nazionale: dovrebbero accantonare le roboanti promesse e rispondere di quanto allora fu «fatto». Niente, a dire il vero,

sul conflitto di interessi. Che anzi, da personale qual era, diventò giudiziario e istituzionale. Basti scorrere alcune pagine del libro «Sette mesi di Berlusconi» di Enrico Marro e Edoardo Vigna, giornalisti de «Il Corriere della sera», riedito dalla «Ediesse», per rendersi conto che il groviglio di oggi non è che la conseguenza dello spergiuro di sei anni fa.

Dejà vu. La promessa del '94 fu ancora più solenne e circostanziata di quella propagata in questa campagna elettorale. Anche allora Berlusconi scelse il «Time» per annunciare la «creazione di un blind trust per dividere le mie aziende dalla mia nuova attività politica». Ma, appena ricevuto l'incarico, se ne dimenticò. Presentando il governo al Senato, relega il conflitto d'interesse a mera questione di rafforzamento del «forte sistema di garanzia e di controlli». Per la cui soluzione crea una commissione ad hoc. Nell'attesa di queste elaborazioni, appena il fratello Paolo è investito da una indagine della Procura di Milano, non trova di meglio che convocare un «blind trust» di familiari, soci e amici (il fratello Confalonieri, l'allora ministro della Difesa Previti e il sottosegretario alla Presidenza Letta) in quel di Arcore, quasi fosse la dependance di palazzo Chigi. Con il sole di luglio arriva poi la trovata d'ingegno di un'Authority nominata dal Capo dello Stato d'intesa con i presidenti delle Camere, respinta da Oscar Luigi Scalfaro come «non proponibile» alla luce «del dettato costituzionale che indica tassativamente nomine di competenza presidenziale». Da maggio a ottobre, quando oborto collo Berlusconi presenta in Parlamento l'attesa soluzione, che si riduce a lasciare la proprietà al titolare dell'azienda che si sceglie un amministratore di fiducia a cui lascia la libertà di agire indipendentemente dal titolare delle cariche di governo. Blind trust all'italiana, dove la «fiducia cieca» dovrebbe essere degli italiani. Talmente una non soluzione che a novembre, nel bel mezzo della dannata (per via dell'avviso di garanzia) Conferenza mondiale sul crimine organizzato, il Cavaliere giura di tagliare il nodo gordiano: «Vendo tutto». Punto e a capo. La questione legislativa e morale è sempre lì, più che mai aperta e scottante. Si ricomincia da... zero. Ed è tutto un programma.

che senso ha

Per settimane Los Angeles è stata in ansia per lo sciopero degli sceneggiatori.

Da essi dipende la vita intera della città. Senza sceneggiature non si muove nessuno, non si fanno più film e televisione. All'ultimo momento si è trovato un accordo e lo sciopero è finito.

Però se ci fosse uno sciopero degli sceneggiatori italiani, più che Cinecittà si fermerebbero le elezioni, almeno per la destra di Berlusconi.

A confronto con la campagna messa in scena da Berlusconi, la vita di Hollywood è come un monumento di realtà. Dopo tutto molti film hollywoodiani parlano della società americana, accusano di corruzione certi politici, rappresentano con storie tratte dalla cronaca i rapporti fra politica e affari, tra vita e malavita. Insomma, cose vere.

Gli sceneggiatori di Berlusconi sono a un livello più modesto. E' ero, sono costretti a scrivere sempre lo stesso spettacolo intorno alla stessa persona, possono usare solo comparse che fingono di essere leader politici.

Berlusconi avrebbe voluto una campagna elettorale fra gentiluomini, dicono i suoi sostenitori. Evidentemente i suoi sceneggiatori lo hanno costretto a dire che il governo è illegale, che la sinistra (che è al governo per la prima volta) non ha mai lasciato spontaneamente il potere nella storia italiana (gli sceneggiatori, forse inesperti, confondono con il fascismo, che ha dovuto essere abbattuto con le armi). Probabilmente a sua insaputa gli hanno scritto battute come queste: «L'Ulivo e la sinistra sono maestri di menzogne, la loro ideologia marxista ha portato alla disaffezione al lavoro, alla esaltazione dell'egoismo, alla noncuranza dei doveri. Alimentano l'invidia e l'odio, la disgregazione della famiglia e della società. Spiegano con motivazioni false ogni crimine, anche quelli più efferati (figli che uccidono i genitori). Proteggono le unioni innaturali e irregolari.» Da un manifestino di Forza Italia firmato «Coordinamento Forza Italia Lazio».

f.c.